

PREFAZIONE

Our enduring library (La biblioteca come valore) segue *Our enduring values (I nostri valori)*, due testi che escono nell'arco di un biennio e che sembrano pensati come un dittico, tanto i temi trattati sono affini e complementari. *La biblioteca come valore* si caratterizza forse per un orizzonte più ampio rispetto all'opera precedente e per l'accentuazione delle considerazioni sociali del lavoro bibliotecario. In entrambi i casi colpisce lo sguardo disincantato, equilibrato, pragmatico con cui Michael Gorman delinea gli aspetti legati all'introduzione della tecnologia digitale all'interno della biblioteca. Lo fa, come sempre, da osservatore attento e acuto, privo di reticenze, di timori e di cortigianerie, analizzando la situazione attuale, senza la tentazione di proporre chimere tecnologiche o visioni apocalittiche.

Gorman affronta le principali problematiche della professione e descritte dall'ampio, variegato e moderno scenario degli Stati Uniti, ma con l'originario retroterra e humour britannici; ribadisce la convinzione che il servizio bibliotecario rimane invariato nel tempo, adeguandosi alle mutate situazioni economiche, tecnologiche e antropologiche tipiche di ogni epoca, che lo rendono differente nella forma e ne riconfermano la sostanza. Importante è agire «con chiarezza di visuale» e cognizione di causa. Le sue affermazioni riguardano la sfera del metodo professionale e dell'etica (si veda in particolare il capitolo finale del volume) e danno un calore all'opera che il lettore non può non percepire. Scrive nell'epilogo: «I nostri tempi, come i passati, sono interessanti e molti bibliotecari si sentono avversati dal cambiamento, alienati da un aspetto o dall'altro delle biblioteche moderne e minacciati dal drago a due teste della riduzione delle risorse e delle richieste della tecnologia. C'è, ne sono convinto, solo un modo per recuperare la felicità nel nostro lavoro e l'equilibrio nelle nostre vite ed è guardare a dove siamo adesso e dove eravamo in passato con chiarezza di visuale e di agire sulla base della cognizione che quella chiarezza porta. Comprendere i processi in corso e le forze che plasmano le nostre vite lavorative significa prendere il controllo di entrambe». E poco prima: «Non può esserci dubbio che la biblioteconomia sia una manifestazione dell'avere una "retta esistenza"; un'esistenza basata sui valori, sul servizio e sull'altruismo, un'esistenza che cerca di aiutare gli altri e di evitare di procurar loro del danno, un'e-

sistenza che aspira alle qualità di imparzialità, compassione, amore universale e altruismo». Affermazioni che credo costituiscano la chiave di lettura del volume.

Gorman può apparire provocatorio quando ricostruisce con un tocco di leggerezza la storia degli sviluppi tecnologici degli ultimi cento anni o quando non nasconde un certo pessimismo sull'impatto che una gestione poco accorta delle nuove tecnologie può avere sul mondo delle biblioteche, sul ruolo dei bibliotecari e sulle abitudini di lettura e di vita dell'intera popolazione. Contesta la visione superficiale e acritica di chi, soprattutto negli Stati Uniti, ha prospettato le meraviglie del web e delle tecnologie digitali foriere di effetti rivoluzionari e di sconvolgimenti imminenti di portata epocale nelle biblioteche e nella società nel suo complesso. Secondo costoro il potere salvifico di Internet avrebbe ormai segnato il terzo millennio, con un nuovo rinascimento nella cultura, nella società e nell'economia, e avrebbe trasformato radicalmente i luoghi tradizionali dell'istruzione e della cultura: scuole, università, biblioteche, musei. Il programma della presidenza Clinton prevedeva computer per ogni classe e anche in Italia si è parlato delle tre "i" per la scuola, tra cui quella di Internet. Neanche il tracollo della *new economy* – commenta Gorman – ha fermato la propaganda sulle «magnifiche sorti e progressive» dei computer e di Internet. «La sensazionalistica su Internet e l'illusione di un'enorme ricchezza raggiungibile con poco o nessuno sforzo raggiunse il culmine nel 1999. Coloro che erano diventati miliardari solamente vendendo le loro idee a creduloni capitalisti d'azzardo e i loro titoli a investitori ancora più creduloni erano al massimo del loro splendore. [...] A San Francisco, uno degli epicentri di questa isteria, aree marginali furono invase da "dot.commers" in nero che pagarono cifre astronomiche per lo spazio in cui trasformare i loro sogni in oro [...]. Fra le vittime ci fu la Arion Press, una delle più longeve e venerate case editrici e tipografie della città. Con le parole di un articolo del "Los Angeles Times" la casa editrice "lottava per trovare una nuova dimora per tonnellate di attrezzature storiche, macchinari monotype e stampe tipografiche, una fonderia di caratteri, una legatoria e una delle più ricche collezioni di caratteri esistenti oggi che da sola pesa 40 tonnellate". La casa editrice veniva sfrattata per dare più spazio a Driveway.com (un servizio Internet di data storage). La nuova sede della Arion Press è nel Presidio (un'ex caserma militare, adesso parco nazionale in una delle aree più ambite della città) e sta portando a termine il lavoro su una Bibbia da pulpito con caratteri creati nell'edificio e rilegata a mano nella legatoria della casa editrice. La precedente sede di South of Market adesso è vuota. Driveway.com, come centinaia di imprese del genere, ha chiuso. Viene in mente una domanda: perché sopravvive e prospera una tecnologia che sarebbe immediatamente riconoscibile da Johann Gutenberg (1398-1468), mentre la rivoluzione del dot.com è morta senza essere mai veramente nata?».

Internet e il web stanno veramente cambiando il modo di diffondere e recuperare le informazioni? E come conseguenza sarà necessario un ripensamento radicale del ruolo delle biblioteche nella società? Siamo veramente alle porte di un'epoca di trasformazioni rivoluzionarie? Sono queste le domande che premono dietro l'argomentazione del libro. Gorman non ha dubbi: «Dobbiamo comprendere il passato, il nostro posto in relazione a quel passato e le lezioni che esso può darci per vivere razionalmente il presente e affrontare senza timore il futuro». Uno sguardo sui mutamenti nella tecnologia della comunicazione negli ultimi cento anni «mostra chiaramente che i nostri predecessori all'inizio del ventesimo secolo avevano i nostri dubbi e le nostre incertezze sul futuro delle biblioteche». Non hanno pertanto senso timori apocalittici: la nostra era non è più unica di quanto non lo sembrassero le precedenti ai nostri predecessori e i nuovi media troveranno il loro posto nelle biblioteche, le quali, com'è avvenuto in passato, hanno sempre accolto i nuovi materiali e hanno sempre saputo adattarsi al mutare delle esigenze del servizio.

Il problema consiste semmai nel garantire una formazione qualificata agli studenti delle scuole di biblioteconomia tramite un percorso che preveda l'insegnamento dei temi fondanti la professione: la costruzione e sviluppo delle raccolte, la catalogazione, il reference, l'automazione e la gestione della biblioteca, ovvero dei temi che consentono poi allo studente divenuto bibliotecario di svolgere il suo servizio a favore del "bene comune". «Il tema centrale di questo libro – scrive – è che non siamo in un periodo di trasformazioni epocali, ma solo a un punto importante nell'evoluzione delle biblioteche. [...] Il grande problema di oggi è la distanza sempre maggiore fra le persone che lavorano nelle biblioteche e coloro che insegnano in quelle che una volta erano scuole di biblioteconomia. È esistita un'età dell'oro in cui le scuole di biblioteconomia nelle università statunitensi – particolarmente Chicago, Columbia, Illinois e Berkeley – producevano una ricerca che influenzava e dava dei vantaggi diretti alla biblioteconomia americana. Purtroppo di quelle quattro scuole adesso ne esiste soltanto una (le altre tre o sono state assassinate o si sono suicidate) e ancora più sfortunatamente la ricerca che si pratica nelle nuove scuole succedute alle precedenti è largamente accademica, orientata alla scienza dell'informazione e senza applicazioni pratiche». Gorman chiede anche in questo libro un freno all'accreditamento da parte dell'ALA (American Library Association) di scuole e corsi di biblioteconomia in cui non si insegnano più le «competenze fondamentali», bensì la creazione di una pagina web o di altre abilità informatiche, senza alcun addentellato con la biblioteconomia. Il problema è il medesimo in Italia come altrove e consiste nella responsabilità dei docenti di biblioteconomia (e quindi degli enti in cui insegnano) di non disgiungere l'interesse teorico dall'interesse per il lavoro quotidiano in biblioteca, pena l'astrazione

della ricerca in campi fini a se stessi del primo e la routine acritica del secondo; e nell'impegno dei bibliotecari a partecipare alla ricerca accademica di alto livello, contribuendo così a superare le ansie ingiustificate che derivano dalla rivoluzione tecnologica e, con la competenza acquisita dall'esperienza, a sviluppare la disciplina biblioteconomica. Il periodo di evoluzione che stiamo vivendo richiede una nuova definizione dei compiti del bibliotecario e dei servizi offerti dalla biblioteca, quindi è necessario compiere una ricerca rigorosa e «unire i bibliotecari e chi insegna biblioteconomia intorno a una definizione comune della nostra professione nel ventunesimo secolo».

La diffusione di Internet ha portato enormi vantaggi al lavoro bibliotecario e ai lettori, e ha comportato una revisione, talora drastica, delle funzioni dei bibliotecari; qualcuno ha addirittura ipotizzato di poterne fare a meno e ha ridotto i fondi per i loro stipendi, mentre in realtà ai loro compiti tradizionali si è aggiunto il ruolo chiave di fornire (e guidare) l'accesso all'informazione per chi, socialmente e tecnicamente, non ha la possibilità di accedervi autonomamente. L'autore tocca anche temi scomodi: pochi sanno che la rete si regge economicamente, e in maniera consistente, sui siti pornografici e, secondariamente, sul commercio on-line. Affronta la questione dei documenti elettronici, a cominciare dalla necessità di mantenere la capacità di una scelta critica nel *mare magnum* d'informazione di Internet; problema ancora più accentuato se si considera la difficoltà di selezione all'interno della messe d'informazione disponibile liberamente on-line, in contrapposizione con i filtri tradizionali, quali sono editori e librai, operatori a monte della filiera dei documenti cartacei. I nuovi documenti elettronici, per giunta, sono soggetti a modificazioni che possono pregiudicarne l'autenticità; bisogna inoltre mettere in conto la vulnerabilità dalle intrusioni esterne dei sistemi informatici usati in biblioteca. Accanto a queste perplessità, si riconoscono innumerevoli prospettive aperte dalla rete; una, in particolare, che consente di "superare" il concetto di periodico com'è stato inteso nella sua veste tradizionale cartacea (un insieme di articoli raccolti stabilmente in un contenitore, pagati tutti prima di essere letti, ma di cui solo alcuni interessanti) a favore della costituzione di archivi dell'attività scientifica che consentono al lettore di acquisire solo l'articolo di suo interesse.

Altro tema importante è la catalogazione dei documenti elettronici; Gorman si mostra conservatore, nel senso che ritiene sufficienti gli strumenti esistenti – *in primis* le AACR2 e il MARC –, senza dover ricorrere a soluzioni che ritiene azzardate e velleitarie come i metadati e il Dublin Core («un tentativo di reinventare la ruota in forma diversa da quella circolare»), perché banalizzano il processo complesso della catalogazione e demandano a inesperti l'uso dei linguaggi tecnici di indicizzazione. Il problema tuttavia non è *come* catalogare, ma *che cosa* catalogare. Non si può infatti pensare di conservare e catalogare tutto

il materiale effimero presente nella rete, una parte del quale privo della canonicità tipica del documento stampato. Problema non da poco, che tocca anche la normativa sul deposito dei documenti elettronici pubblicati su Internet presso le biblioteche nazionali. «Le biblioteche hanno raccolto queste cose indirettamente (pubblicità in riviste e quotidiani locali), sporadicamente (come parte di raccolte di articoli nelle riviste) o non lo hanno fatto per niente. Certamente non hanno mai fatto sforzi per portare tale materiale sotto controllo bibliografico o per conservarlo. Perché dovremmo iniziare adesso?». Di fronte al web ci troviamo nella posizione dei primi cartografi davanti a intere aree inesplorate. È necessario quindi «creare mappe accurate del web, sia visibile che “invisibile”. Inoltre dobbiamo enumerare il suo contenuto e stabilirne una tassonomia adeguata. Pronte queste tre cose – delle mappe accurate, i numeri e una tassonomia – saremo preparati a integrare appieno il web nei servizi bibliotecari». A questo punto i bibliotecari possono pensare a una “piramide della catalogazione” (raffigurata da Gorman in un manifesto diffuso in ambito IFLA, International Federation of Library Associations and Institutions), con al vertice le risorse che meritano una trattazione completa, al livello intermedio le risorse descritte con i record Dublin Core e alla base tutte le altre risorse il cui (incerto) ricupero sarà lasciato ai motori di ricerca.

Il servizio di reference – che Ranganathan considerava il più importante tra quelli svolti dalla biblioteca – assume un ruolo sempre più importante e acquista nuova dignità dovendo assolvere il delicato compito di guidare gli utenti nell’universo delle risorse on-line. Gorman riprende gli otto requisiti che aveva proposto ne *I nostri valori* e cerca di collegare ognuno di essi al reference diretto, “persona a persona”, aspetto precipuo e insostituibile dell’attività bibliotecaria: la capacità di gestione, il servizio, la libertà intellettuale, il razionalismo (o la razionalità), l’istruzione e l’apprendimento, l’equità di accesso, la privacy e la democrazia. Il servizio di reference non è destinato a scomparire, come potrebbero suggerire le ingenuie credenze secondo cui “tutto è disponibile su Internet”. Anzi, il ruolo del bibliotecario, capace di indirizzare verso le risorse di valore, assume nuova importanza nel mondo – quasi da caos primordiale – di Internet.

Reference e catalogazione, servizi fondamentali della biblioteca, sono strettamente uniti. «Quei direttori che hanno svuotato i loro centri di catalogazione – commenta Gorman – devono essere consci che un servizio di reference efficiente dipende almeno in parte dal sapere come la conoscenza e l’informazione registrata vengono organizzate e recuperate. [...] «Biblioteche con grandi e produttive sezioni che si occupavano di acquisizioni e catalogazione hanno degradato e peggiorato quei servizi al punto da diventare deprofessionalizzate, demoralizzate e improduttive [...]. Molti direttori hanno trattato le procedure

tecniche, particolarmente la catalogazione e tutto il settore professionale connesso con l'attività di gestione e sviluppo delle raccolte, come un inutile drenaggio di risorse dal budget della biblioteca», con la conseguenza che nelle loro biblioteche «le acquisizioni sono trattate come un'operazione puramente impiegatizia alla mercé dei fornitori; non viene fatta catalogazione in proprio, o è fatta da assistenti di biblioteca, oppure viene affidata a operatori esterni e ad altri servizi commerciali. Non solo, la biblioteca ha perso una grande quantità di esperienza (e non c'è da invidiarli quando poi acquistano e installano online un sistema informatico senza expertise di catalogazione a sostegno), ma ha anche colpito fatalmente il suo programma di sviluppo delle raccolte, degradato il catalogo e mancato la sua parte in imprese di collaborazione, non aggiungendo record da un catalogo di qualità al database comune. Priorità così fuorviate non possono essere viste come etiche. Tutti gli utenti della biblioteca hanno diritto a una struttura finanziaria e di budget che sostenga i servizi e i programmi di cui hanno bisogno e che allo stesso modo mantenga le colonne portanti della biblioteca (la sua architettura bibliografica e i suoi servizi al pubblico)». Impostazione che ha purtroppo avuto applicazione anche in Italia, con la chiusura o la compressione degli uffici catalogazione di alcuni sistemi bibliotecari universitari e di alcune reti locali a favore di un fantomatico “servizio” che si è ovviamente rivelato ben presto privo di contenuto. Senza conoscere ciò che la biblioteca possiede e ciò di cui dispone, infatti, «come può un bibliotecario di reference guidare e assistere quegli utenti che sperano in qualcosa di più valido dei motori di ricerca? Oppure insegnare efficacemente come funziona la biblioteca e come valutare criticamente le informazioni? Come si possono costruire e realizzare efficaci piani di sviluppo delle raccolte? [...] Il riuscitissimo sistema di controllo bibliografico degli scorsi decenni deve la sua stessa esistenza ai contributi di catalogatori in biblioteche grandi e piccole, generali e specializzate». OCLC e altri enti fornitori hanno denunciato la follia di questo approccio, rendendo possibile la limitazione del danno tramite l'apertura di servizi qualificati di catalogazione per le biblioteche in cui il lavoro continua a essere svolto da professionisti. (La nascita di grandi centri di catalogazione esterni alle biblioteche e l'affidamento della catalogazione – insieme alle pulizie e alla vigilanza – a personale esterno costituisce un tema importantissimo su cui riflettere perché ha creato nuove opportunità per le biblioteche; resta la necessità inderogabile che le biblioteche dispongano internamente di ottimi catalogatori, i quali, per essere tali, necessitano di tempo dedicato allo studio e alla riflessione).

E che dire della discriminazione digitale? L'interconnessione globale è davvero la panacea di tutti i mali? Diventa difficile offrire un servizio alle popolazioni delle aree più svantaggiate, come pure delle fasce deboli del mondo in-

dustrializzato se per combattere l'arretratezza tecnologica ci si dimentica delle altre discriminazioni, di cui subiscono gli effetti. Internet ha accentuato la forbice tra zone ricche e zone povere del mondo. Molto bruscamente Gorman si chiede: per il futuro migliore degli studenti americani (aggiungiamo: di tutto il mondo) è meglio spendere il modesto budget della scuola nel cablaggio delle aule, in spese per attrezzature informatiche e per tecnici istruttori, oppure in insegnanti capaci, biblioteche adeguate e veri professionisti dell'informazione?

Non può esserci pertanto innovazione in biblioteca se rinunciamo alle tradizioni e ai valori fondanti della professione bibliotecaria. La tecnologia è una sfida continua per il futuro; in particolare per la selezione, la conservazione e l'organizzazione delle conoscenze e delle informazioni registrate in formato digitale. Sono sfide che possono essere vinte con l'aiuto dei bibliotecari e delle loro competenze, non con lo svilimento della loro professionalità nell'indistinto e indefinito mondo della "scienza dell'informazione". Per questo i bibliotecari debbono recuperare il nocciolo della professione, rivalutare le proprie competenze fondamentali e ritrovare la serenità che deriva loro dall'orgoglio per il proprio lavoro.

La parte dedicata allo stress da surplus di informazioni e da super-lavoro è insieme suggestiva, drammatica e divertente, nonché – come Gorman ci ha abituati – ricca di riferimenti autobiografici e di una pregnante serie di "consigli per vivere meglio". Viene da chiedersi quale impressione possa fare al lettore l'invito a «Prendere delle pause dal lavoro e dalle comunicazioni. Questo consiglio ovvio è reso più difficile dalla moderna tecnologia. Confesso che viaggio con un portatile per le e-mail e un cellulare per chiamare l'ufficio. Inoltre sto scrivendo a casa una domenica pomeriggio dopo aver controllato più volte l'e-mail oggi e dopo aver utilizzato Internet per scovare alcune cose per il libro, io sarei più contento e tu saresti più contento se potessimo liberarci di tutta questa comunicazione nei weekend o nei brevi frequenti break e, sicuramente, quando prendiamo delle vacanze più lunghe. Molti anni fa conoscevo una bibliotecaria direttrice di una sezione distaccata a cui fu consigliato di farsi una crociera per "allontanarsi" dallo stress del suo lavoro. Il suo primo giorno di vacanza stava rilassandosi con un libro su una sedia a sdraio quando fu raggiunta da un utente della sua biblioteca che iniziò a lamentarsi ininterrottamente di molti servizi della biblioteca. Erano a sette giorni dal porto successivo e le sue lamentele continuarono per tutto il tempo. Oggi la mia povera bibliotecaria non sarebbe solo importunata dall'utente molesto, ma riceverebbe anche messaggi dalla biblioteca tutto il giorno. Scappare da tutto ciò richiederebbe saggezza e una grande forza di volontà. [...] Non ho nessun riscontro scientifico a supporto di tutto ciò, ma scommetterei fino all'ultimo centesimo che chi mangia alla propria scrivania mentre lavora è sicuramente meno pro-

duttivo di chi per il pranzo si prende una pausa dal lavoro e parla (di argomenti diversi dal lavoro) o legge un libro mentre mangia. Sicuramente quest'ultimo starà meglio dal punto di vista psicologico; cosa che avrà degli effetti benefici anche sulla biblioteca e sugli utenti».

Credo che dovremmo chiederci perché donne e uomini vivono questa dimensione del lavoro; *per chi e per che cosa?* Qualche decennio fa si discuteva di alienazione e al contempo di liberazione dal lavoro. Oggi, nonostante la maggioranza delle persone non abbia recuperato spazi e tempi di vita, anzi se li è visti talora comprimere ulteriormente, certe categorie di analisi sembrano cadute in disuso. Da anni nella cultura occidentale è dato per scontato che il lavoro sia un valore di per sé. Il lavoro può essere un valore, è vero, ma non lo è sempre. Cosa rende il lavoro un valore? Certamente oggi in Occidente sembra che scegliere e riuscire a svolgere un lavoro che piace non comporti alienazione del proprio tempo di vita. Insomma sembra possibile assumere il lavoro come valore dell'uomo. Non è sempre così, non solo perché moltitudini di persone subiscono ancora il lavoro come sfruttamento del proprio tempo e della propria capacità creativa in cambio di denaro, se non della pura sopravvivenza, ma anche perché un'alienazione si verifica in coloro che hanno la fortuna di svolgere lavori di responsabilità o gratificanti, per i quali l'assorbimento del proprio tempo di vita e delle proprie capacità intellettuali è spesso riconosciuta come valore di per sé. Si tratta forse di una forma di alienazione ancora più grave, perché più sottile, che sposta il focus dallo sfruttamento della forza lavoro all'identificazione dell'individuo con il lavoro. Non solo, si tratta talvolta di un'abdicazione morale dell'individuo che non vive più nell'ambito esteso del contesto umano e sociale, ma in quello ristretto dell'ambiente di un'azienda, di un'istituzione, di un ufficio, di una bottega: mangia alla scrivania, vive in simbiosi con il proprio computer e soffre dell'ansia da e-mail. Il lavoro si trasforma in una religione o in un'ideologia che lega, avvolge e trasforma la persona rendendola quasi una macchina, peraltro imperfetta, utile solo finché produce e poi dismessa senza alcuna pietà. Esiste tuttavia anche una forte motivazione etica. L'uso del termine *mission* evoca la rigida morale calvinista, peculiare del mondo anglo-americano e sempre più diffusa nel resto del mondo occidentale e altrove: "Svolgo un lavoro che è una missione". Pertanto chi per scelta dedica al lavoro gran parte della propria vita dovrebbe essere convinto – per non essere un alienato – di servire al "bene comune", dovrebbe essere consapevole di ciò che sta facendo, come sta facendolo, per chi e per che cosa; essere cosciente che il "lavoro è un dono" (Qohelet 3, 13), il quale, per essere svolto competently, necessita di dedizione, studio, confronto, silenzio, riflessione; dimensioni che lo portano oltre una semplice valenza strumentale, fino a configurarne il fine. Dietro il lavoro "fatto bene", nel rispetto delle basi deon-

tologiche, ci sono tuttavia ancora i “valori ultimi”, che dovrebbero essere il vero motivo dell’impegno e della dedizione dell’oggi.

La voce di Gorman è sicuramente fuori dal coro, lontana dai luoghi comuni, dagli slogan della biblioteca virtuale e da quanti fantasticano di computer e connessioni a Internet al posto dei libri, e degli esperti di scienza dell’informazione al posto dei bibliotecari. Egli si distingue per lo stile ironico, talora irriverente, contro le persone che in nome di una visione retorica o con analisi superficiali del progresso «parlano e scrivono contro gli interessi delle biblioteche reali» pur essendo «esperte di tutt’altro che di biblioteconomia». È il caso di coloro che ripongono grande fiducia nelle potenzialità di ricerca di Google, ignorano le attività della biblioteca e predicono un futuro caratterizzato solo da documenti digitali, tanto da sentire naturale porre la stupefacente domanda: «La Library of Congress non farebbe bene a celebrare il nuovo millennio annunciando che diventerà solamente digitale?».

Michael Gorman, neo presidente eletto dell’ALA, propone una visione militante e resistente della biblioteca, forse intransigente per alcuni, ma sempre ispirata da riflessioni originali e dal comune buon senso; una visione che rivendica con orgoglio il ruolo e la deontologia del bibliotecario nella società dell’informazione e la sua funzione di servizio per il “bene comune”, la cui sostanza resta intatta di fronte ai mutamenti tecnologici, anzi da questi viene rafforzata e ampliata nel proprio raggio d’azione: *La biblioteca come valore*, appunto.

Mauro Guerrini
Università di Firenze

Ringrazio Matteo Barucci, Vicente Bosch, Pino Buizza, Silvano Danieli, Rossano De Laurentiis, Carlo Ghilli e Michele Carlo Marino con cui ho discusso dei temi trattati da Michael Gorman e ripresi nella *Prefazione*.